

Editoriale

ALLE STRETTE
Il ponte e gli enti locali
di Massimo Lodi

Il vecchio Senatùr avrebbe sentenziato: *rob de matt.* La Lega, assieme ai sodali di governo, toglie soldi agli enti locali per destinarli al Ponte sullo Stretto. Mica lo stretto fra Laveno e Intra, Lago Maggiore. Lo Stretto fra Reggio Calabria e Messina, Mar Tirreno/Ionio. Mica spiccioli. E invece 2,3 miliardi da aggiungersi al resto dello spesone (12 in tutto) per la maxiopera. Mica un faraonismo bilanciato da numerosi/provvidi interventi di miglioria delle infrastrutture quotidiane. E invece sì, è la piramide che spicca sulle baracche. Come dire: ci si vuol mettere un gran fiore dove manca l'occhiello.

Vien replicato: questo è il progresso, bisogna guardare avanti, basta coi no, insistere sul contrario. E vai col blablabla. Però il contrario va misurato bene, guardando ai disagi d'ogni giorno, ovunque nel Paese. Anche laggiù in fondo all'Italia, certamente. Ma anche quassù in cima all'Italia, forzatamente. Perché il motore che tutto muove, gira da queste parti. Gira? Prendiamo proprio l'esempio delle infrastrutture, citiamo l'autostrada delle autostrade, la nostra centenaria "Laghi". Ha ricordato il direttore di Malpensa24 Vincenzo Coronetti: caos da ingorgo quotidiano, mancanza d'avvedutezza nel rimodernare percorso, svincoli, collegamenti tributari. Un partito che séguita ad accettare il ruolo/la nomea di sindacato del Settentrione come si giustifica nel dare precedenza ai danée cacciati verso il Sud e sottratti (anche) al Nord? Non si giustifica. Semplicemente sorvola, glissa, fa spallucce.



Non è il solo esempio negativo. I sindaci protestano a causa dei tagli nel settore sociale, la sanità sul territorio versa in ambasce, dalle regioni sale la protesta contro Roma accentratrice. E dal versante dell'economia gli entusiasmi iniziali garantiti dal promesso *laissez-faire* si sono trasformati in dispiaciuta litania: lavoro e produzione non godono della cornice in cui ha da collocarsi un quadro di sviluppo. Specialmente a livello di piccola/media impresa.

Mattarella chiede "consapevole lungimiranza" in vista delle elezioni europee. Come no. Ma ci vorrebbe sempre e ovunque, nell'amministrazione day by day d'uno Stato che si propone ai cittadini in diverse articolazioni. E che queste articolazioni non può ignorare né tradire. E che fa bene a progettare in grande solo se ha già saputo rammendare in piccolo. E che non deve dimenticare le priorità stabilite dal realismo, una volta sinonimo

di federalismo: a ciascuno il suo, e bravo lui se è capace d'ottimizzarlo. Agli altri, se non ne sono capaci, l'aiuto per patire di meno e imparare di più. Banalità? Macché. Rob de matt, sentenziano gli epigoni del Senatùr. Tranne uno.

Apologie paradossali

IL VESCOVO CHE AVREMMO VOLUTO Manfredini un "costruttore" della città di Costante Portatadino

- (S) Non tutti hanno preso bene il tuo richiamo alla classe dirigente varesina, di riscuotersi dallo stato di "sonnambulismo" peraltro comune alla società italiana nel complesso. Fanno osservare, anche con riferimento ai giudizi di Luigi Zanzi, dietro i quali ti corazzi, "una città che non ha più il "suo" giornale, la "sua" banca, il "suo" teatro, e non ha ancora un "suo" vescovo", che il giornale c'è, il teatro, provvisorio, c'è, piccole città con una banca del territorio ne sono rimaste poche. La questione del vescovo non dipende da noi.
- (C) Parliamo di quest'ultimo caso. Vero, dipende dal Vaticano, dall' archidiocesi di Milano, ma forse un pochino anche da noi. Ricordo come sorse la questione, sia pure come vaga speranza. Segnalo di sfuggita che il concordato del 1929 stabiliva la corrispondenza delle diocesi alle province. Non se ne fece nulla e nessuno se ne dolse, nemmeno nell'Italia repubblicana. Occorre dire che il Prevosto di Varese, prima delle riforme postconciliari, godeva di prerogative particolari, era Vicario Foraneo, godeva di tratti distintivi anche nell'abito talare, guarnito di rifiniture di un rosso quasi vescovile ed esercitava una specie di primazia d'onore in città, riconosciuta dalle autorità civili. Avvenne poi che nel dopoguerra due prevosti fossero chiamati al ministero episcopale: mons. Schiavini come vicario generale della diocesi e mons. Rossi come vescovo di Tortona. Quando come successore venne incaricato mons. Manfredini, ci si accorse ben presto, dal temperamento e dalle azioni, che sarebbe stato per la città di Varese quasi come avere un proprio ve-
- (O) Ma chi era, che cosa ha fatto? Troppo giovane per averlo conosciuto, ne ho sentito parlare troppo poco.
- (C) Ordinato sacerdote nel 1945, dopo le prime esperienze in parrocchia, ricevette incarichi importanti come assistente dell'Azione Cattolica diocesana dall'arcivescovo Montini, che lo destinò come prevosto di Varese nel 1963, immediatamente prima di recarsi a Roma per il conclave dove sarebbe stato eletto Papa, segno di una particolare fiducia, che si sarebbe manifestata con la chiamata ad uditore del Concilio, in rappresentanza dei parroci. Ma più che della carriera, preferisco parlarvi del metodo con cui agì a Varese.

Fu antesignano nella valorizzazione dei compiti di apostolato dei laici: non più solo coadiuvanti in faccende materiali, ma partecipanti attivi e testimoni credibili nella carità, nella missione, nella cultura. E se carità e missione erano virtù già praticate, magari in modo sommario e disorganizzato, la preoccupazione per la cultura cristiana fu il tratto innovativo e caratterizzante dell'opera del Prevosto.

Il centro focale della sua attività si può riassumere in una parola: educazione. Il metodo non era quello di trattenere le pecorelle al sicuro nell'ovile, preservandole dai pericolosi contatti con il mondo, ma di dotare i cristiani, specialmente i giovani, di un criterio di giudizio, di consolidarli in un'amicizia comunionale e quindi gettarli nel confronto con la realtà in tutte le sue forme: la scuola, il lavoro, il disagio sociale e la malattia, la politica, ogni forma di carità, fino all'assistenza ai carcerati. Questa presenza aperta ad ogni problema reale fu ciò che chiamerei "costruire la città". In questo senso poté crescere nei cattolici varesini l'aspettativa di una prossima promozione a diocesi. La successiva disillusione non fu motivata dalla minore personalità dei successori, altrettanto meritevoli, ma dalla preoccupazione "curiale" di perdere il controllo di una zona ricca di vocazioni sacerdotali e del grande seminario di Venegono. Preoccupazioni che oggi potrei immaginare superabili.



Manfredini con la FUCI di Varese all'Alpe Veglia nel 1966

Tutto questo fervore di opere e di testimonianza deve però essere ricondotto al punto più vero della personalità di Manfredini, che continuò ad esprimere come vescovo di Piacenza e di Bologna: essere un sacerdote vero, amante di Gesù Cristo e

costruttore di comunione con tutti i fedeli affidatigli. Paolo VI, destinandolo alla diocesi di Piacenza, gli confidò: "la chiamata all'episcopato è una chiamata alla Croce" e battendo il pugno sul tavolo gli disse "forza Manfredini".

Verrà ricordato a Varese, nella 'sua' basilica di s. Vittore alle 10 di sabato 16 dicembre. Altri incontri e una mostra si terranno come percorso spirituale fino alla festa di s. Vittore, l'8 maggio.

(C) Costante (S) Sebastiano Conformi (O) Onirio Desti

Attualità

CAPANNA DA RISCOPRIRE

Famiglia/1Non solo un Bambino con statuine di Gianfranco Fabi

Tra i tanti alberi di Natale illuminati si può scoprire, ogni tanto, soprattutto nelle vecchie case, che rivive la vecchia tradizione del presepio. Anche se Gesù Bambino non è quasi più di moda, sormontato da un invadente Babbo Natale, la riproduzione della grotta o della stalla può sempre suscitare qualche emozione. Con la Madonna e San Giuseppe, inseparabili, almeno in questa occasione. E con il bue e l'asinello a fare da comparsa insieme con gli immancabili pastori con le loro pecore.

Ma riportare alla luce anno dopo anno le vecchie statuine ha il valore di un grande richiamo. Innanzitutto, quello di riaffermare che quella nascita è diventata il punto di riferimento per ognuno di noi, ma insieme quello di ricordare che alla base di quella nascita c'è una famiglia, un padre e una madre che, pur nelle difficoltà, accolgono con gioia quell'evento.

Anche la famiglia peraltro sembra passata di moda. Sessant'anni fa negli Stati Uniti solo il 5% dei bambini nasceva da madri non sposate. Negli ultimi anni questa percentuale ha superato il 50% mentre in Italia si avvicina al 40%. L'Istat ha calcolato che su 25,6 milioni di famiglie il 12% è costituito da nuclei monoparentali, corrispondente a oltre 3 milioni di figli. La stragrande maggioranza di genitori soli sono donne (2 milioni), mentre i padri soli si fermano a 565mila.

A livello europeo, l'Italia è peraltro uno dei Paesi dove ci si sposa meno, e dove negli ultimi anni, soprattutto dopo l'approvazione del cosiddetto "divorzio breve" (che si può fare anche in Comune) sono in forte aumento le separazioni. E, come tutto il Nord Ovest, Varese è la sua provincia hanno un tasso di divorzio superiore all'8% rispetto ad una media nazionale attorno al cinque.

Non sorprende quindi che in molte classi scolastiche vi sia una significativa percentuale di bambini e ragazzi che hanno un solo genitore, soprattutto a causa dei divorzi o delle convivenze fragili quanto temporanee.

A rompere il tabù "politicamente corretto" della famiglia come valore appartenente al passato, ci ha pensato un libro di economia che sostiene, con apparente sorpresa, che avere genitori sposati fa bene ai figli. Lo ha scritto l'economista americana Melissa Kearney in "The Two-Parent Privilege" (Il privilegio di avere due genitori). Kearney sostiene che i politici, gli studiosi e i giornalisti dovrebbero prendere in considerazione i vantaggi delle famiglie con due genitori, tra cui redditi più elevati e più tempo per allevare i figli, e lavorare per migliorare il benessere di milioni di bambini. "Gli americani – afferma hanno smesso di sposarsi e hanno iniziato a rimanere indietro". E infatti "i bambini provenienti da famiglie monoparentali hanno più problemi comportamentali, hanno maggiori probabilità di finire nei guai a scuola o con la legge, raggiungono livelli di istruzione più bassi e tendono a guadagnare redditi più bassi in età adulta".

Un libro controcorrente, in una società dove vengono magnificati i rapporti liberi senza regole o vincoli. Un libro che mette in luce i limiti delle tante analisi sulle disuguaglianze sociali dove la struttura della famiglia non viene presa in considerazione.

Un settimanale autorevole come Time ha preso spunto da libro per commentare: "La nostra moderna società americana di fronte a una sfida: dobbiamo trovare il modo di riconoscere i benefici di una famiglia con due genitori, compreso l'importante ruolo che i padri svolgono nella vita dei loro figli".

Sarebbe ora, non solo in America, che la famiglia, come istituzione dove c'è un padre e una madre, possa riprendere quota come valore sociale.



Senza dimenticare che la famiglia, quella fondata sul matrimonio, resta sempre in primo piano tra i valori essenziali della dottrina sociale della Chiesa. "Diventa una necessità sociale, e perfino economica, - è scritto in quella grande enciclica di Benedetto XVI che è la Caritas in Veritate - proporre ancora alle nuove generazioni la bellezza della famiglia e del matrimonio, la rispondenza di tali istituzioni alle esigenze più profonde del cuore e della dignità della persona".

Opinioni

MISSIONE POSSIBILE

Famiglia/2 Essere genitori: una proposta di Gianfranco Fabi

Non da oggi, ma da sempre educare è stata un'emergenza. Con la solita lucidità papa Benedetto già nel 2007 identificava l'emergenza educativa con queste parole "la crescente difficoltà che si incontra nel trasmettere alle nuove generazioni i valori-base dell'esistenza e di un retto comportamento, difficoltà che coinvolge sia la scuola, sia la famiglia e si può dire ogni altro organismo che si prefigge scopi educativi". Papa Francesco ha addirittura parlato di "catastrofe educativa".

La problematica presenta una crescita esponenziale a cui si accompagna un senso di inadeguatezza, soprattutto da parte dei genitori, che sembra crescere pure esponenzialmente e che si esprime tante volte con l'affermazione di "non sapere che pesci pigliare". Certo è arduo dare risposte ai disagi che continuamente affiorano nella vita dei figli (paura, bullismo, violenze di ogni tipo, errata concezione dell'affettività e delle sessualità, femminicidi, pornografia, ecc.)

Di qui la proposta dell'Assemblea Sinodale del Decanato di Varese di tre incontri formativi (on line dopo cena) primariamente rivolti ai genitori, ma aperta anche a tutti coloro che sono al servizio dell'educazione. Si caratterizzano per un taglio molto concreto che possa raggiungere anche le persone più semplici, quelle che altre iniziative più impegnative anche da un punto di vista culturale difficilmente riescono a coinvolgere. Un esempio della necessaria concretezza che il percorso si propone: tutti convengono sull'importanza di dedicare tempo ai nostri figli ma come farlo tenendo conto che non è detto che i figli siano interessati a "farsi dedicare del tempo"?

Va anche considerato che il tema proposto riguarda tutti, credenti e non, e quindi ben si inquadra nell'impegno a costruire quella "Chiesa in uscita" a cui ci chiama papa Francesco, ed è rivolta anche a chi non si riconosce nella Comunità Cristiana. In tal senso privilegiando soprattutto un clima di confronto costruttivo.

Le tre serate online "Genitori: artigiani del futuro" saranno il 15, 22 e 29 gennaio (dalle 21 alle 22.30 precise). Saranno affrontati tre temi "chiave" nella vita delle nostre famiglie: compito e identità dei genitori oggi, come educare alla responsabilità, come educare a scegliere bene. Il programma completo è disponibile su Lo scopo è aiutarci a vivere meglio il nostro compito e ad affrontare le sfide quotidiane dell'essere genitori proponendo, nel giusto modo, valori positivi quali sobrietà, solidarietà, accoglienza, amicizia, senso della giustizia, ecc.

È indispensabile iscriversi inviando una mail a <u>percorsogenito-rivarese @gmail.com</u> entro il 10 gennaio 2024 affinché si possa mandare per tempo il link per partecipare.



Enea fugge da Troia in fiamme con il padre Anchise sulle spalle e la sua famiglia

Saremo guidati dalla neuropsichiatra infantile e psicoterapeuta Mariolina Ceriotti Migliarese. È editorialista di *Avvenire* e del *Corriere della Sera* e collabora con il Centro Studi per la famiglia dell'Università Cattolica. I

suoi interventi nelle serate saranno accompagnati da testimonianze e brevi video nei quali Papa Francesco si interroga sui temi affrontati.

Al riguardo va ricordato che nel 2019 un gruppo di leader religiosi aveva chiesto a papa Francesco di lanciare un'iniziativa a livello mondiale sul tema dell'educazione. Proposta subito accettata con entusiasmo dal Santo Padre che il 12 settembre dello stesso anno lanciò il progetto del "Patto educativo globale".

È particolarmente significativo che per lo sviluppo del Patto, papa Francesco propone come modello emblematico la figura mitologica di Enea, che fuggendo da Troia in fiamme "carica sulle sue spalle il vecchio padre Anchise e prende per mano il giovane figlio Ascanio portandoli entrambi in salvo". Salva cioè sé stesso "non da solo, ma con il padre che rappresenta la sua storia e con il figlio che è il suo futuro". È l'immagine della missione dei genitori, come pure di tutti gli educatori, "chiamati a custodire il passato e ad accompagnare i giovani passi del futuro". Enea non porta con sé i beni, "ma solo il padre e il figlio. La radice, il futuro, le promesse", cioè un progetto a lungo termine "dove l'antico e il nuovo si fondono nella composizione di un nuovo umanesimo". Su questa strada si snoda la nostra proposta.

Attualità

CANTO E CONTROCANTO

Ossola e Vaghi, avversari che si sorreggevano di Sandro Frigerio

Un anno e mezzo è troppo poco, e quattro decenni sono troppi, per esercitare un ricordo collettivo, per dedicare una via? Andiamo con ordine. Martedì 5 dicembre, in una riunione di Consiglio comunale viene approvata una mozione presentata dal sindaco Davide Galimberti per "dedicare una via, una costruzione o un luogo significativo della città" ad Ambrogio Vaghi, scomparso nel luglio dello scorso anno a 95 anni.

Vaghi era stato l'autorevole capogruppo del Pci negli anni '70, ai tempi delle amministrazioni guidate dal democristiano Mario Ossola. Giovane partigiano, così come Ossola (catturato e sfuggito due volte ai nazifascisti), era stato maestro e giornalista nell'immediato dopoguerra, poi dirigente di rilievo del movimento cooperativo. A Varese ha lasciato non solo fiori ma anche opere di bene, in particolare un rilevante lascito alla Fondazione Molina e, cosa nota da poco, un'altra per le opere del quartiere Belforte, dove aveva a lungo vissuto e dove sta rinascendo il Castello. A lungo figura chiave della So.Crem Società per la Cremazione varesina, vogliamo ricordarlo anche come autorevole autore di numerosi articoli apparsi fino a un paio d'anni fa su RMFonine.it.

Sembrava un'operazione sul velluto, ed è ampiamente passata con i numeri della maggioranza, laddove l'opposizione di centro destra si è invece messa di traverso, votando contro o astenendosi, impedendo quindi un'unanimità. «La maggioranza recentemente ha negato ad altri un analogo riconoscimento reclamando il mancato requisito dei 10 anni dalla morte, adesso noi ci opponiamo allo stesso modo»: questa in sintesi la posizione espressa, "rendendo la pariglia" al mancato tributo a Silvio Berlusconi, peraltro mai nominato in seduta.

Il vincolo dei 10 anni in effetti esiste, ma è derogabile con approvazione prefettizia e, giudizi politici a parte, sarebbe arduo individuare qualche particolare merito "varesino" per l'ex presidente del consiglio. Per fortuna, nessuno ha sollevato problemi con la recentissima dedica dell'ultimo tratto di Via Montalbano ad Angelo Monti, il "sindaco galantuomo", Monello della Motta, democristiano, scomparso a 91 anni lo scorso marzo, che nel 1992 resse per 13 giorni le sorti della città travolta dall'onda di Mani Pulite. Vaghi – che probabilmente nessuno di quanti gli hanno fatto mancare il voto favorevole aveva mai conosciuto, era netto, ma non divisivo. Insomma: un passo indietro che si poteva evitare.

Salto indietro di 48 ore. Domenica 3 dicembre in una Sala Estense gremita, viene consegnato dal sindaco Galimberti e dal presidente del Consiglio Comunale Coen Porisini il premio della Martinella a Francesca Rovera. Vera eccellenza varesina, la dottoressa Rovera è professoressa ordinaria direttrice del Centro di Senologia dell'Università dell'Insubria e responsabile della *Breast Unit* di Asst Sette Laghi. La meritata Martinella del Broletto è la più alta onorificenza varesina. Venne Istituita nel 1985 e il primo a riceverla fu proprio Mario Ossola, sindaco fino al 1978.



Ossola e Vaghi negli anni '70

In ruoli diversi e contrapposti ma caratterizzati da determinazione, competenza e alto rispetto reciproco Ossola e Vaghi furono due lati dell'arco di volta della politica comunale. Non si facevano sconti, ma col tempo impararono ad apprezzarsi, sentendosi anche in via riservata sui temi più delicati. Vaghi – che ricordò quegli anni anche in un articolo di RMFonline - criticava la "bulimia volumetrica" del primo mandato Ossola, quello del 1964-1970, quando nacque (1967) un piano regolatore "monstre", poi "revisionato" nel secondo mandato 1970-75, con la presenza socialista in Giunta e all'urbanistica il professor Luigi Ambrosoli.

Erano però anche gli anni in cui Varese riportava il record di crescita nazionale di incremento della popolazione sotto la spinta dell'immigrazione dal sud e Vaghi non poteva non tenerne conto e apprezzare il sostegno dato ai servizi sociali, educativi e all'edilizia scolastica.

Ossola, che non amava condizionamenti, nemmeno dal suo partito, lasciò il Palazzo nel 1978 in una fase che non poteva piacergli, quella delle alleanze allargate, con il Psi sempre più espansivo. Ecco, forse un riconoscimento in grado di accomunare i due avversari che si sorreggevano come le due spalle dell'arco di volta sarebbe stato una buona mossa.

Società

GOCCE DI PACE

La ricetta del cardinale Zuppi di Pietro Carletti

L'ultimo libro del cardinal Zuppi, *Dio non ci lascia soli*, può rappresentare per ognuno di noi una bussola che, attraverso un ampio ventaglio di riflessioni su temi diversi tra loro, fornisce una proposta per orientarci in un presente tempestoso.

Il volume è percorso dal filo luminoso della speranza e della fiducia, ed è rivolto a credenti e a non credenti. Non si tratta di un *«libro di teologia»*, come fin dall'inizio dichiara l'autore; tuttavia, la luce del Vangelo risalta in ogni pagina, quasi a confermarci, o forse a farci scoprire, che è nella storia, in quella nella quale viviamo, che esso continua a parlarci e ad ispirarci. Elencare ogni argomento sarebbe impossibile, vale qui approfondirne uno in particolare: quello della guerra e delle possibili soluzioni che aiutano a scongiurarla.

La guerra è, infatti, al centro delle preoccupazioni della Chiesa dai pontefici del Novecento fino a papa Francesco e, a detta di Zuppi, che si adopera per favorire soluzioni di pace per

l'Ucraina, costituisce un «virus democratico, invade classi sociali, età, popoli diversi [...] si auto espande senza badare a spese, e coinvolge tutti».

Non esiste, però, un'unica tipologia di guerra, essa infatti può essere combattuta tra Stati per ragioni politiche, economiche e sociali. Anche tra le mura domestiche può divampare la fiamma del conflitto, che provoca danni umani altrettanto gravi.

Se considerassimo la sua diffusione, così ampia e capillare, potremmo davvero riscontrare quanto le parole di Zuppi siano congruenti con gli eventi a noi contemporanei: «la guerra è una



pandemia», un po' come il Covid-19, che si è diffuso inesorabilmente nonostante ritenessimo, almeno all'inizio, che fosse un fenomeno che riguardava solo la Cina.

Per evitare di commettere il medesimo errore

occorre eliminare le distanze geografiche che ancora ci fanno percepire distanti tutti i conflitti, e prepararci alla pace, che don Primo Mazzolari, prete-soldato durante la Grande Guerra e poi cappellano militare, avrebbe detto di costruire *«adesso o mai più»*, perché ogni ritardo porta con sé conseguenze imprevedibili.

Tuttavia, se esistono almeno diversi tipi di guerre, tutti prevedono soluzioni molto simili fra loro, se non identiche: il dialogo e la volontà di pace.

Nel primo caso si fa riferimento ad un lavoro artigianale e paziente, come quello che compie il rammendatore per sistemare l'ordito di un tessuto; nel secondo alla speranza, virtù teologale sempre operosa, e all'impegno connesso alla gestione delle relazioni, che coinvolge ciascuno di noi sia in ambito politico, come in quello interpersonale. A questo proposito il contributo di ognuno è fondamentale, perché anche se nessuna goccia è decisiva, è proprio vero «che in ogni goccia possiamo contemplare tutto l'oceano».

La pace quindi «non va relegata al campo delle buone aspirazioni», né va confinata in una dimensione onirica: essa è piuttosto un'opportunità da cogliere con intelligenza per combattere contro il male e per farci riscoprire, anzitutto tra le strade delle nostre città, il calore dell'umanità, quella che tende la mano ai poveri e che ha il coraggio di incrociare il loro sguardo. Questo ci consentirebbe di capire che quotidianamente «dobbiamo imparare ad amare», solo così, facendoci prossimi all'altro, impareremo a «farcene carico», e a difenderci dal grave male dell'indifferenza.

Inoltre su www.rmfonline.it

Attualità

CI VUOLE UN FIORE

Cultura

LETTERATI MASSONI di Sergio Redaelli

Il racconto

VIETATO SOGNARE di Silvano Colombo

Attualità

LUMINARIELAND di Fabio Gandini

Cultura

IL MONDO DENTRO di Roberto Gervasini

Attualità

ALTRI NATALI di Gioia Gentile

In confidenza

UN "PRESENTE" PER TE di don Erminio Villa

Cultura

ALL'ORIENTALE di Livio Ghiringhelli

Zic&Zac

SOLO GRANDI È BELLO? di Marco Zacchera

L'antennato

FINE SHOW, MAI di Ster

Cultura

ZIO DICEMBRE di Renata Ballerio

Opinioni

SICUREZZA E FUTURO di Arturo Bortoluzzi





